

João Guimarães Rosa

João Guimarães Rosa, il più importante scrittore brasiliano del Novecento, pubblicò il *Grande Sertão* nel 1956. Il titolo di questo romanzo straordinario, la cui complessità stilistica richiama per molti versi quella dell'*Ulisse* joyciano, allude alla regione semidesertica dello Stato di Minas Gerais, caratterizzata da clima equatoriale con vegetazioni aspre e cespugliose in grado di resistere ai periodi alternati di pioggia e siccità. All'inizio del ventesimo secolo questa parte del Brasile fortemente desolata e povera, dove arrischiati insediamenti di contadini si mischiavano alle notevoli distese in mano ai ricchi latifondisti, conobbe feroci scontri sociali e gravi disordini, i cui protagonisti, chiamati *cangaçeiros*, furono la principale fonte ispirativa di molti artisti. Come se gli ambienti selvaggi dell'entroterra brasiliano costituissero una riserva aurea dell'intero pianeta, la cui salvaguardia ieri e oggi non può essere evitata, pena il degrado artistico e ambientale.

Il capolavoro di Guimarães Rosa mette in scena, come in una riproposizione sudamericana del vecchio romanzo cavalleresco europeo, le gesta di questi ribelli e capobanda, fra i quali spiccano Riobaldo e Reinaldo, detto Diadorim, costretti a districarsi come possono nell'eterna lotta tra le forze del bene e quelle del male. In particolare Diadorim, con la sua ambigua natura efebica, rappresenta un crocevia simbolico, quale punto di incontro-scontro fra culture diverse, indicando uno dei nodi più intricati del meticcio dove l'amore e la violenza spesso si mischiano. Siamo di fronte al tema dell'identità che non dovrebbe mai essere ritagliata in una pura e semplice rivendicazione di valori, bensì costituire un ponte rivolto all'esterno. Nessuno potrà conoscere mai davvero sé stesso in mancanza di una messa in discussione della propria mentalità. In

Eraldo Affinati

fondo ogni essere umano è il risultato delle relazioni che ha saputo intrattenere.

Ma il vero protagonista di quest'opera estrema di lirica intensità è proprio il *sertão*: basta leggere le pagine che qui presentiamo, nella storica, difficile e acrobatica traduzione dal portoghese di Edoardo Bizzarri, disponibile nelle edizioni Feltrinelli, per rendersene conto appieno. La dove "montagna chiama montagna" e "il vento invecchia", volano gli sparvieri e rimbomba il tuono, galoppo i cavalli e vige una "legge alata per le stelle", "i fiumi corrono sporchi" con "molto sputo di schiuma". Ecco, proprio in questo scenario ancestrale Riobaldo, sul crinale di un presente che sembra sempre in bilico fra gli antenati e coloro che verranno, passa in rassegna i suoi uomini, i cui nomi vengono snocciolati con calcolato tempismo: Dimas Matto, Diodolfo, Suzarte, Sallustio Giovanni, Araruta, Giribibe, Feliciano, Toscanino Caramé, Gian Concliz, Peppe del Punto, Caimano... Nel momento in cui li conta, uno per uno, sapendo che una grossa banda nemica potrebbe apparire presto all'orizzonte con l'intenzione di sterminarli, è come se li preparasse alla battaglia. Bene, in quel fatidico rendiconto, non esita a chiamarli "figli miei", scoprendo agli occhi del lettore il legame profondo degli uomini lanciati contro avversari che in fondo incarnano una medesima passione. Si sente tutto il peso della tradizione orale popolare, trasformata nella visione di Guimarães Rosa in una pasta ritmica capace di inglobare proverbi e motti dentro il flusso della scrittura rivolta a un interlocutore fittizio chiamato "Vossignoria".

Difficile trovare un altro luogo della letteratura moderna in cui le ragioni della natura si legano in modo così indissolubile a quelle della specie umana: lezione immortale per chi volesse negare il principio vitale che innerva allo stesso modo la terra



João Guimarães Rosa

e la carne, per cui non sarà mai possibile mettere in salvo l'una senza l'altra. In tale prospettiva le vicissitudini anche politiche del Brasile contemporaneo tornano a interrogare ognuno di noi, grazie alla sempre attuale formulazione del suo scrittore più rappresentativo.

Miei figli

E peggiorò un poco il tempo, entrammo in Minas, a monte, con i cavalli tesi. Lì il tuonare intervallato; e veniva piovisco con

vento. La pendice, declivio brutto, ma giungemmo all'orlo del piano-oro. Andai a vedere, con il vento nelle orecchie, il vento che non cambia di musica. Tutto consapeva bene; questo sì, dico; nella misura del comune, intervallo di pioggia, noi avanzando per quei pianori: formava un fiume, sotto, tra le zampe del mio cavallo. *Sertão* vecchio di molte età. Perché — montagna chiede montagna — e da quelle, alte, è che vossignoria vede bene: come è che il *Sertão* va e torna, Non serve a nulla voltargli le spalle. Lui confina qui, e va a confinare in altri luoghi, tanto distanti. Il suo rumore si sente. Il *Sertão* è del sole e degli uccelli: gli *urubús*, gli sparvieri — che sempre volano, per le immensità, al di sopra... Traversia pericolosa, ma è della vita. *Sertão* che si alza e si abbassa. Ma che le curve delle campagne estendono sempre più lontano. Lì invecchia il vento. E gli animali selvaggi, dal suo fondo...

Con il tuono. E forte tuonare nei *Gerais*, in quantità, in grande quantità... Di là, io potevo tornare, non potevo? O forse non potevo, no? Ali incerte, non mi conosco... Ali incerte... Lo so io o vossignoria sa? La legge alata è per le stelle. Chi sa, se tutto quello che è già scritto non abbia costante riforma — ma la gente non sa in quale direzione — in bene o in male, sempre modificandosi?

I miei uomini di avanscoperta tornarono, con una notizia: quelli dell'Ermogene, una banda enorme, si stavano dirigendo più o meno dalla nostra parte — di certo già consapevoli del mio cammino! Era il dovuto. Ci si scosse, in fretta. Andai. Andammo. C'imbattermo con dei bovani e altri, che raccoglievano il bestiame, o lo portavano di ritorno alla *caatinga*, perché le bestie non morissero tutte, pascolando il foraggio nuovo dei *Gerais*, che cresce pieno di sabbia. Ma quelli non sapevano cosa nessunissima. Facemmo un giro, per arrivare prima da Nestore, nella Vereda-Mezzana, e da Coliorano, dopo il Mujo. Borro del Mujo, questo credo che era il nome giusto. Ma Coliorano abitava in un palmeto di *buritis* su un laghetto, e faceva cappelli di paglia. Da lui e da Nestore, bisognava arrivare, prima dell'Ermogene — che lì avevamo depositi di munizioni. Facemmo un giro. Già era tornato molto terreno pantanoso e paludoso. I fiumi correvano sporchi, e gli *umbuzeiros* davano fiori. Ma la piena di ogni fiume trasportava in cima molto sputo di schiuma — segnale che andava aumentando, con maggiori piogge alle sorgenti. Pur così, non mancammo di arrivare in breve e di raccogliere le munizioni che si volevano, tutte in totale. Completammo. Adesso, a punto. Cosa mancava? Con me — intorno a me! — chi volesse guerra...

João Guimarães Rosa

Tutti. E, tutti, c'erano momenti in cui trovavo che volevo bene ai miei uomini, come se fossero miei fratelli, dal seme di un unico padre e nella

matrice di un'unica madre generati a un tempo. Miei figli. Perché ricordare, distinguere, l'uno e l'altro, fare rassegne? Dimas Matto — che insultava con parolacce perfino i ramoscelli che gli spolveravano la faccia, o perfino qualche zanzatetta succhiante? Diodolfo — che muoveva sempre le labbra in un bis-bis: ed era che senza pigrizia pregava sottovoce, o ripeteva cose brutte, della vita altrui, conversando con sé stesso. Suzarte — che osservava tutto, terreno, alberi, la polvere e i modi del vento, per conservare nella sua memoria quei luoghi a volontà. Sallustio Giovanni, sui fianchi del suo mulo; e Araruta — di tutta fiducia: quell'uomo già contava più di un centinaio di morti. Giribibe, che passava da guida a retroguardia, per la necessità di ascoltare ogni cosa, e raccontare e sapere. O Feliciano — che apriva l'occhio buono, per meglio intendere quel che la gente diceva. Toscanino Caramé, che cantava, con bella voce, qualche canzone sentimentale. Gian Concliz, che moltiplicava un fischio lungo senza fine, come quelli dei mulattieri delle campagne goiane? O Peppe del Punto con Caimano — che spingevano i muli da carico, con la loro roba di cucina...

Ma sto riferendo cose minute. Cosucce che la gente intravede nell'occasione del momento, e che per poco non dimentica, con pena. Giacché io pensavo in breve alla responsabilità che era mia, quando vedevo un uomo rispettabile per età, come Marcellino Pampa — e che già era stato Capo — continuare per suo proprio gusto, in mezzo a tutti gli altri, o arrestare il cavallo con le redini, e, fermo così?, anche senza volgere la faccia verso di me, abbassare un poco la testa, e restare ascoltando e meditando il mio consiglio. O quando qualcuno di quei *jagunços* più vecchi raccomandava a qualcuno dei giovani come doveva aver cautela, nel maneggiare le armi lì in mezzo, o le munizioni nei carichi: giacché di tutto si prendevano cura in silenzio; perché allora, a vederli, sembrava quasi che si trattasse di cose di pace, di sistemazioni usuali in casa di gente. O anche quando scorgevo uno di quei bifolchi, gente tutta che mi ero trascinata dietro, deportandoli dalla loro terra. Quelli avevano buona considerazione di me? Ah, penso di sf. Piuttosto dovevano avere un timore di ammirazione, la maggiore paura. E c'erano alcuni — come ho detto a vossignoria mi ricordo di tutto — un tale, Assunziano: quando si parlava di combattimento, lui già piegava il corpo in avanti, mezzo storto; ed era magro, ma con un po' di pancetta; e, qualsiasi semplice cappello, pur che fosse nuovo o un po' più ornato, lui lo guardava manifestando una sciocca invidia... Miei figli.